

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

Lectio Divina
Sulle Domeniche di Quaresima
e Domenica delle Palme
2021

I DOMENICA DI QUARESIMA

Invocazione allo Spirito

Dio nostro Padre,
manda su di noi il tuo Spirito Santo,
perché spenga il rumore delle nostre parole,
faccia regnare il silenzio dell'ascolto
e accompagni la tua parola dai nostri orecchi fino al nostro cuore:
così incontreremo Gesù Cristo e conosceremo il suo amore.

Veni Sancte Spiritus
Veni per Mariam

Dal vangelo secondo Marco (1,12-15)

¹²E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto ¹³e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

LECTIO

Il percorso della quaresima si apre ogni anno con il brano delle tentazioni di Gesù nel deserto, come se gli autori sacri, e la Liturgia con loro, volessero subito dirci qual è l'avversario contro cui combattere nel tempo quaresimale.

A differenza di Matteo e Luca, il racconto di Marco è più scarno e non narra quali siano state le tentazioni affrontate da Gesù; ma ci permette di concentrare più precisamente l'attenzione sul senso dell'evento narrato.

"E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto" (v.12): Il testo greco comincia con la congiunzione e l'avverbio "subito" che ci rimanda all'episodio precedente, il battesimo di Gesù. Senza interruzioni, senza pause, senza intermezzi di tempo, lo Spirito Santo che era sceso sul Figlio, lo sospinge ora nel deserto. Gesù viene spinto, gettato, nel deserto perché la sua figliolanza, proclamata nell'evento del battesimo al Giordano, la sua messianicità, vengano testate alla prova della fedeltà, come per l'antico popolo guidato nel deserto per il lungo cammino di liberazione.

È importante la menzione del deserto, ricordato due volte dall'evangelista.

Il deserto è il luogo in cui non risuona nessuna parola (il termine ebraico *midbar* potrebbe essere una crasi delle parole *min-dabar*: senza parola), è il luogo della solitudine (secondo la locuzione greca *eremon*) in cui la vita è oltremodo difficile. È il luogo della prova di Israele (Es; Dt), di Elia (1Re 19), ma anche dell'incontro amorevole di Dio con il suo popolo, come ricorda il profeta Osea (2,16): qui Dio parla al cuore dell'amata per attirarla nuovamente a sé.

Lo Spirito sceglie questo luogo per Gesù e lo pone a confronto con la complessità del cuore umano.

“nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana” (v.13a): Marco annota che Gesù rimane in una situazione continua di tentazione, viene usato il participio del verbo per sottolineare che la tentazione è una lotta continua a cui l'uomo, e anche Gesù, è sottoposto. La continuità del tempo trova nei quaranta giorni una cifra simbolica molto forte. Quaranta sono gli anni della peregrinazione di Israele nel deserto, quaranta sono i giorni che Mosè passa nel dialogo con Dio sull'Oreb (Es 24,18), quaranta sono i giorni del cammino di Elia nel deserto (1Re 19,8). Il valore simbolico di queste ricorrenze viene riportato anche nel ricordo dei quaranta giorni della tentazione di Gesù: nel momento in cui viene tentato sulla sua fedeltà di figlio, allo stesso tempo è in stretto rapporto con il Padre.

La lotta di Gesù ha un avversario preciso, il *Satàn*, colui che accusa, colui che si oppone. La sua intenzione è quella di mettere in discussione l'unione del Figlio con il Padre.

“Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano” (13b): Marco annota che Gesù, affrontando e vincendo il tentatore, stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. Si realizza in questo modo una sorta di comunione tra la terra e il cielo; si assiste alla pacificazione tra cielo e terra, tra gli opposti del cielo e della terra (animali e angeli). Gesù è in profonda comunione con tutta la creazione, è collocato al centro di essa, nella duplice dimensione di cielo e terra, è il vero Adamo, capace di vivere riconciliato e in pace con tutte le creature e con tutta la terra. Gesù inaugura l'era messianica profetizzata da Isaia: “Il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme ... Il leone si ciberà di paglia come il bue, il lattante si trastullerà sulla buca della vipera, il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso” (Is 11,6-8).

“Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio” (v.14): Inizia ora il ministero di Gesù, dopo l'arresto di Giovanni il Battista, (“dopo che fu consegnato Giovanni”, quasi una profezia della consegna di Gesù in Mc 14,10), che aveva detto del suo rapporto con Gesù “Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire” (Gv 3,29-30). Gesù viene in Galilea, nella periferia della terra promessa, terra considerata a rischio, in bilico, traballante, forse anche in pericolo, come viene magistralmente descritta nel suo romanzo *Ombra del Padre* da Jan Dobraczynski, e qui annuncia il vangelo di Dio. Gesù è l'evangelizzatore cantato da Is 52,7: “Come sono belli i piedi dell'evangelizzatore di lieti annunci che evangelizza la pace... che annuncia a Sion: Regna il tuo Dio”. Ciò che Gesù annuncia, anzi grida, è una buona notizia, non una parola semplice e indifferente, ma una parola dalla forte carica positiva.

“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo” (v.15): ci viene riportato il contenuto della predicazione di Gesù che potremmo riassumere nel fatto che il tempo è ormai giusto alla sua pienezza, è terminata l'attesa della redenzione della storia. Il regno di Dio, la sua potenza, la sua presenza sono un evento presente: si sono fatti vicini, e anche questo realizza la pienezza del tempo che permette all'uomo finalmente di raggiungere la sua compiutezza. In Gesù il regno comincia ed è presente (Lc 11,20) e coinvolge tutta l'umanità che, per parteciparvi, è chiamata alla conversione e all'adesione a questo annuncio. Il senso della conversione, espressa

attraverso l'imperativo *metanoete*, è mutare il modo di pensare e di vivere. Per poter percepire questa presenza del Regno, la persona deve cominciare a pensare, a vivere e ad agire in modo differente. Non è facile cominciare a pensare in modo del tutto diverso da quello che si è imparato fin da piccoli. Questo è possibile attraverso un atto di fede. Quando qualcuno porta una notizia inattesa, difficile da accettare, si accetta solo se la persona che la annuncia è degna di fiducia. È necessario un cambiamento radicale, un mutare il proprio modo di vedere, di sentire, di valutare. Un cambiare direzione, per convergere su Dio facendo di Lui il punto centrale della nostra vita. Il vangelo a cui ci viene detto di credere è Gesù stesso (cfr. Mc 1,1 "inizio del vangelo che è Gesù Cristo, Figlio di Dio"): è lui la buona notizia della salvezza che ora, oggi, è qui per noi.

PER LA RIFLESSIONE

- *Quale tentazione mette a rischio maggiormente il mio rapporto con Dio? Come posso combatterla?*
- *Gesù vive nel deserto sia la profonda comunione con Dio sia la prova. Come vivo io questa duplice dimensione della vita spirituale?*
- *Quali sono i pensieri che io sono chiamato ad abbandonare per lasciare spazio alla buona notizia del Vangelo?*
- *Posso impegnarmi in settimana a ritagliarmi uno spazio di silenzio? Quando lo farò?*

Per concludere, dopo un po' di silenzio:

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

Preghiamo

Dio paziente e misericordioso,
che rinnovi nei secoli la tua alleanza con tutte le generazioni,
e ci hai messi in ascolto della tua parola,
fa' che in questo tempo che tu ci offri essa trovi posto in noi,
e compia nella nostra vita una vera conversione.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

II DOMENICA DI QUARESIMA

Invocazione allo Spirito

Dio della luce, manda su di me il tuo Spirito Santo
affinché attraverso l'ascolto delle Scritture
riceva la tua parola,
attraverso la meditazione
accresca la conoscenza di te
e attraverso la preghiera
contempi il volto amato di Gesù Cristo tuo Figlio,
che vive e regna con te e lo Spirito santo
ora e nei secoli dei secoli.
Amen.

Veni Sancte Spiritus
Veni per Mariam

Dal Vangelo secondo Marco (9,2-10)

In quel tempo ²Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!". ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

LECTIO

L'episodio della trasfigurazione è strettamente collegato con la teofania al battesimo di Gesù al Giordano, quando fu consacrato Messia con l'effusione dello Spirito Santo e denominato da Dio "Figlio amato". Ora, mentre Gesù sta per intraprendere il cammino verso la croce, il Padre lo accredita dinanzi ai tre discepoli privilegiati, Pietro, Giacomo e Giovanni, rappresentanti della comunità credente, chiamati a prestare fede al suo mistero e ad ascoltarlo. La professione di fede di Pietro, il quale aveva riconosciuto in Gesù il "Cristo", il Messia atteso da Israele, è ora confermata dal Padre, che lo proclama nuovamente "Figlio diletto", completando la rivelazione della sua identità. La trasfigurazione però costituisce anche un'anticipazione momentanea della gloria celeste, che avrebbe circondato per sempre il Cristo dopo la resurrezione. La trasfigurazione dunque sintetizza i due aspetti del mistero di Cristo, la *kenosi* che lo rende solidale con la nostra fragilità

umana, raggiungendo il culmine con il suo innalzamento sulla croce, e la successiva esaltazione in cielo: il cammino umile e tragico del Servo sofferente di JHWH sarebbe sfociato nella gloria pasquale. La trasfigurazione è un segno di incoraggiamento ai discepoli smarriti per la stagliarsi netto del mistero della croce lungo il loro orizzonte.

“Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte” (v.2): L’azione compiuta da Gesù, cioè la scelta dei discepoli testimoni e l’ascesa sul monte, è un’ulteriore allusione al mondo veterotestamentario, e conferisce all’episodio il carattere di rivelazione. In particolare fa riferimento al racconto di Es 24,1ss: Mosè, conclusa l’alleanza, salì sul Sinai con il fratello Aronne e con Nadab e Abiu, e con i settanta anziani. Il monte ha un significato teologico: indica il monte di Dio, il luogo che, a causa della sua altezza, rende l’uomo più vicino a Dio, e dove Dio si manifesta al cuore di chi lo cerca. Dal VI secolo il luogo è stato identificato con il monte Tabor, a volte con l’Hermon. Ma il monte della trasfigurazione va ricollegato ad un altro monte, il Golgota, la vetta del buio e della sofferenza. Anche qui si vuole sottolineare che sofferenza e gloria vanno di pari passo. La croce è la chiave di lettura irrinunciabile del mistero di Gesù. I discepoli, così come i lettori del Vangelo, devono compiere il faticoso cammino dei “sei giorni” per godere della luce del “settimo giorno”. “Fu trasfigurato”. Si tratta di un “passivo divino”, che identifica il soggetto dell’azione con Dio, che trasforma il corpo di Gesù compenetrandolo della gloria divina, così come lo richiamerà alla vita nella resurrezione.

“le sue vesti divennero splendidi” (v.3): Lo splendore delle vesti di Gesù corrisponde al candore della veste dell’angelo che annunzia alle donne l’evento della resurrezione (16,5), ed è simbolo della vita eterna che appartiene ai giusti, richiamo alla santità di vita. È anche una chiara allusione alla festa delle Capanne, durante la quale, proprio nel settimo giorno, tutti vestivano di bianco ed il Tempio scintillava di luci. Così Gesù si rivela come il vero Tempio, la vera tenda della Presenza nella storia.

“apparve loro Elia con Mosè” (v.4): Elia e Mosè, mentre “stavano conversando con Gesù”, apparvero anche ai tre discepoli. Fedele alla tradizione biblica, l’evangelista nomina dapprima Elia, di cui si attendeva il ritorno dal cielo sulla terra come precursore del Messia, per riportare la pace nelle famiglie del popolo di Dio, come è affermato in Mt 3,23-24, mentre la presenza di Mosè indica il ruolo di Gesù come il profeta escatologico, preannunziato in Dt 18,15.

“Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: “Rabbi, è bello per noi essere qui” (vv. 5-6): Data la straordinarietà dell’evento, Pietro azzarda la richiesta di un prolungamento di tale contemplazione del Cristo trasfigurato. Da qui scaturisce la domanda di poter erigere in quel luogo tre tende, riallacciandosi probabilmente alla festa gioiosa delle Capanne, che era associata alle speranze messianiche. La domanda di Pietro è fuori luogo perché è in stridente contrasto con il progetto di Dio, sottolineato dalla linea teologica di Mc: la glorificazione eterna di Gesù non poteva essere dissociata dalla sua morte in croce. Croce e Gloria sono un binomio inscindibile. Pietro continua a permanere nella sua incomprendimento del mistero di Cristo, rifiuta ancora l’idea di un Messia sofferente, nonostante la precedente confessione.

“Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo” (vv. 7-8): In questi due versetti viene descritta la vera e propria “teofania”. La presenza di Dio è indicata dalla nube misteriosa, che lo manifestava come presente ma lo sottraeva al contempo allo sguardo dell'uomo. Anche qui vi è una chiara allusione ad un episodio veterotestamentario, ad Es 24,15-16, dove si dice chiaramente che “La gloria del Signore venne a dimorare sul Monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube”. La corrispondenza tra i due episodi è palese. La voce del Padre che era risuonata nel giorno del battesimo, rivolta solo a Gesù (1,11), ora è indirizzata ai discepoli, per manifestare ad essi l'intimità del Padre con Gesù. “Ascoltatelo!”: questo imperativo identifica Gesù con il profeta predetto da Mosè in Dt 18,15 “Il Signore tuo Dio susciterà per te... un profeta pari a me; a lui darete ascolto”. Gesù è l'Inviato definitivo, incamminato sulla via del Golgota, per manifestare attraverso lo scandalo della croce il vero volto di Dio, il suo amore sommo ed umile, la sua debolezza per rispettare la libertà dell'uomo. L'evangelista rivolge attraverso questo dettaglio un appello alla sua comunità, perché a causa delle tribolazioni e persecuzioni non venga meno alla fedeltà a Cristo. Dopo la proclamazione della “voce dall'alto”, la visione cessò all'improvviso. I sensi lasciano spazio alla Parola che risuona nella vita.

“Mentre scendevano dal monte” (vv. 9-10): Gesù ribadisce il comando del silenzio, impartito ai discepoli dopo la confessione di Pietro, in 8,30. Qui però il motivo del segreto messianico assume un rilievo particolare, perché per la prima volta è associato a una delimitazione temporale: fino alla resurrezione del Figlio dell'uomo. La teologia della gloria implica quella della croce. Gesù, per entrare nel pieno possesso delle sue prerogative divine, doveva compiere il cammino prestabilito dal Padre. I discepoli erano ancora incapaci di comprendere la necessità della sofferenza e della morte del Messia. Solo dopo la sua glorificazione pasquale avrebbero narrato l'esperienza indicibile della trasfigurazione. Essi mantennero la consegna del silenzio. Tuttavia, Mc questa volta annota che si domandarono tra di loro che cosa significasse “risorgere dai morti”. Ciò che rappresentava per essi ancora un enigma, avrebbe costituito il punto focale del *kerygma*, da loro annunziato a tutte le genti. La trasfigurazione di Cristo non è altro che l'uomo Gesù, rifiutato e rinnegato da tutti, incamminato verso la croce, che si manifesta totalmente altro: accolto da Dio e confermato presso Dio. Proprio nell'umanità crocifissa si rivela la sua vera natura, la gloria del Figlio di Dio: in lui il Padre ha posto la sua compiacenza.

Attraversiamo indubbiamente un periodo difficile e doloroso, e mai come oggi si percepisce una difficoltà ad elevare il cuore alle realtà celesti, accartocciati come siamo nelle nostre paure e prove, immersi in una realtà a volte opaca e pervasa dal male. Sembra che siamo incapaci ad elevarci oltre la cortina di ciò che viviamo verso il cielo. Ma l'ascolto attento della Parola del Figlio di Dio, svelato nel servo sofferente e giustificato da Dio, compie il miracolo di dischiudere all'uomo l'orizzonte della vita eterna.

La voce che risuona dal cielo ci dice che l'ultima parola sul cammino della nostra esistenza, spesso faticosa e tutta in salita, dice che l'ultima parola su di noi spetta a Dio, che ci ama come figli.

PER LA RIFLESSIONE

- La trasfigurazione è un'esperienza di riconoscimento della divinità di Gesù. *Dove riesco a "riconoscere" la presenza di Gesù? La Parola, l'Eucaristia, i Sacramenti, la Comunità?*
- La trasfigurazione è un'esperienza di intimità che i discepoli vivono con il Signore. *Coltivo la mia vita interiore? Vivo la preghiera quotidiana come ricerca di "oasi di luce" alla presenza del Volto del Signore?*
- La nube oscura è la cortina che avvolge la Presenza di Dio che si rivela nella vita di ciascuno. *Come vivo i miei momenti di smarrimento, di oscurità, di notte interiore? Riesco a riconoscere la presenza del Signore anche nelle situazioni più enigmatiche della mia quotidianità?*
- Il cammino di incontro con il Signore è in salita. La comunione con Cristo ci porta alle vette della santità, ad assumere l'alta prospettiva della realtà che ha Dio. Ma richiede fatica ed impegno. *Quali sono le zavorre che devo lasciare a valle per intraprendere la scalata della sequela?*
- Meditato nel tempo di Quaresima, il racconto della trasfigurazione richiama il dono della figliolanza divina ricevuto nel Battesimo. In Gesù tutti siamo figli amati. *Cosa devo "trasfigurare", cioè convertire della mia vita, perché risplenda della luce divina? Quali cattive abitudini devo trasformare negli "abiti" della vita nuova?*

Per concludere, dopo un po' di silenzio:

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

Preghiamo

O Dio, Padre buono,
che non hai risparmiato il tuo Figlio unigenito,
ma lo hai dato per noi peccatori;
rafforzaci nell'obbedienza della fede,
perché seguiamo in tutto le sue orme
e siamo con lui trasfigurati nella luce della tua gloria.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

III DOMENICA DI QUARESIMA

Invocazione allo Spirito

Spirito Santo, tu sei la forza della mia vita;
tu sei fedele a ciò che hai promesso;
tu hai concesso a Maria di Nazareth di accogliere e portare in sé il Verbo fatto carne.
Ti prego: insegnami a vivere saldo nella fede
e accordami di custodire sempre nel cuore e nella vita la Parola che tu mi doni.
Concedimi di aderire ad essa con tutte le mie forze,
con tutto il mio cuore, la mia anima e la mia mente,
perché, confidando solo nella sua potenza,
possa sperimentare nel quotidiano il frutto che solo la tua Parola genera
e possa seguire le orme del Figlio di Dio. Amen.

Veni Sancte Spiritus
Veni per Mariam

Dal vangelo secondo Giovanni (2,13-25).

¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divorerà. ¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. ²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

LECTIO

«*Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei*» (v.13a): si tratta della prima delle tre Pasque menzionate in Giovanni (cf. 6,4; 11,55); il riferimento ad altre feste liturgiche giudaiche, inoltre, scandirà da questo momento in poi tutto il cammino di Gesù. Non sembra un fatto casuale: Gesù viene presentato, all'inizio del brano, come un uomo devoto, pio, religioso. Come è stato affermato, infatti, «la congiunzione stretta tra l'approssimarsi della festa e il pellegrinaggio a Gerusalemme sottolinea qui, come nel resto del vangelo, il forte legame tra Gesù e gli spazi e tempi più sacri al giudaismo palestinese del suo tempo» (M. NICOLACI, «Vangelo secondo Giovanni. Traduzione e

commento», in R. MANES – A. GUIDA – R. VIRGILI – M. NICOLACI, *I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, Ancora, Milano 2015, 1313). Questo porrà ancora più in risalto il valore e il significato profondo del gesto che, di qui a poco, compirà.

«*Gesù salì a Gerusalemme*» (v.13b): è la prima volta che il vangelo di Giovanni ci presenta Gesù a Gerusalemme, la città santa. Il primo dei segni (cf. 2,11) era accaduto a Cana di Galilea, molto distante da qui, in un banchetto nuziale; il secondo segno (cf. 4,54: la guarigione del figlio di un funzionario reale) avverrà di nuovo a Cana di Galilea. Gesù incornicia la sua visione di Gerusalemme (e del tempio) in mezzo a due episodi ambientati in un contesto molto più «ordinario», distante dai bagliori del potere religioso e politico. La sua rilettura del tempio, dunque, nasce dall'ordinarietà della vita: è a partire da qui e ritornando qui che il tempio assume il suo autentico e ultimo significato. Inoltre, si tratta del primo gesto di Gesù compiuto pubblicamente al cospetto dei Giudei: esso sembra essere, quindi, «un preludio programmatico a tutto ciò che poi accadrà» (NICOLACI, 1314).

«*nel tempio*» (v. 14a): nel vangelo di Giovanni Gesù si trova altre volte nel tempio. In 5,14 (un'altra situazione in cui, in occasione di «una festa dei Giudei», Gesù «salì a Gerusalemme») nel tempio Gesù incontra l'uomo guarito alla piscina di Betzetà, nel contesto di uno scontro tra il legalismo dei farisei (che non accettavano quella guarigione, poiché accaduta di sabato) e la liberazione che Gesù aveva donato a quell'uomo, sfidando ogni becero legalismo; il problema contestato a Gesù, in quel caso, è di violare il sabato e chiamare Dio suo Padre. Al cap. 7 egli sarà di nuovo nel tempio, per la festa delle Capanne; anche qui, mentre insegna nel tempio, si profila la tensione fra la guarigione operata di sabato e la sua non accettazione da parte dei Giudei: Gesù cita la legge di Mosè, mostrando il nonsenso in cui i suoi detrattori sono caduti; l'attenzione, quindi, si sposta sul ruolo del Figlio e sulla sua relazione con il Padre. Lo ritroviamo nel tempio al cap. 8, nell'episodio dell'adultera: ancora una volta si affrontano la legge e l'uomo; ricompare anche il riferimento preponderante al rapporto tra Figlio e Padre. In 10,22-23, quindi, Gesù è di nuovo nel tempio, ora per la festa della Dedicazione; ancora una volta, emerge in modo forte la relazione tra lui e il Padre. Siamo arrivati, così, alle soglie dell'ultima Pasqua. Ciò che accade nel tempio, dunque, in tutto il vangelo di Giovanni esprime l'affrontarsi di due mentalità: una è il legalismo antico, che lascia incompiuto il senso profondo della legge mosaica; l'altra è la centralità dell'uomo, la quale si manifesta in Gesù e in ogni uomo che, in lui, è figlio del Padre, compiendo così le esigenze più profonde della legge.

«*Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete*» (v. 14): *hierón* è il cortile esterno, il Cortile dei Gentili; il tempio vero e proprio è il *naós* (vv. 19-21). Gli animali menzionati da Giovanni sono quelli impiegati per i sacrifici prescritti dalla legge. I cambiavalute assolvono apparentemente a una funzione legittima, anche se probabilmente cedono alla tentazione di applicare un proprio interesse; infatti, «a motivo dei ritratti imperiali o pagani che vi erano impressi, i denari romani e le dracme attiche non si potevano usare per pagare la tassa del Tempio di mezzo siclo. I cambiavalute cambiavano queste monete con monete di Tiro di conio legale e facevano un piccolo profitto nella transazione» (BROWN, 149). Possiamo pensare, dunque, che la presenza di mercanti e cambiavalute nel cortile esterno del tempio, da un lato, appare

giustificata dalla loro finalità rituale, propria del tempio; d'altra parte, come è stato rilevato, «la presenza di animali nel recinto del Tempio era fuori del normale, perché, se si fossero slegati, avrebbero potuto penetrare nel santuario e violarlo» (BROWN, 155). Così, possiamo concludere che, in questo racconto, tutto avviene sempre al limite tra qualcosa di apparentemente giustificabile a livello religioso e legale e, d'altro canto, il tradimento profondo del senso della legge e della stessa religione che ciò implica.

«Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi» (v. 15): dietro al comportamento di Gesù, che sembrerebbe in aperta contraddizione con il «sistema religioso» giudaico, si può cogliere in filigrana la predicazione dei profeti (cf. Zc 14,21; Ger 7,11; Is 56,7; Mal 3,1); a partire da qui, possiamo dedurre che «un'azione di Gesù nel senso di purificare l'area del Tempio correggendo abusi sarebbe stata perfettamente comprensibile alla luce della proclamazione che egli era un profeta e perfino il messia» (BROWN, 159). Così, anche se «qualcuno ha suggerito l'idea che il racconto in Giovanni della purificazione, con la sua impetuosa violenza, mostri una opposizione ancor più fondamentale al Tempio da parte di Gesù, una opposizione tendente a farla finita col Tempio, piuttosto che a riformarlo» (BROWN, 159), in realtà tale visione, se letta nel contesto storico originario, ci sembra fuori luogo. Gesù, piuttosto, intende radicalizzare le istanze profetiche e riportare il tempio al suo significato originario e più autentico, che sta già iniziando ad emergere. Come è stato affermato, infatti, «letti sullo sfondo delle attese profetico-escatologiche relative a Gerusalemme e al suo tempio, il gesto e le parole di Gesù non dovevano risultare espressione di una contestazione del tempio e del culto gerosolimitano ma, al contrario, espressione di una sua inaudita pretesa nei riguardi del tempio di Gerusalemme riconosciuto come “casa” di Dio» (NICOLACI, 1317).

«ai venditori di colombe disse: Non fate della casa del Padre mio un mercato» (v. 16): la citazione profetica (cf., ad esempio, Is 56,7; Ger 7,11) ha una leggera variazione in Giovanni rispetto ai sinottici, poiché il quarto evangelista parla esplicitamente della casa «del Padre mio», ponendo queste parole sulle labbra di Gesù in prima persona; mentre, nei sinottici, le parole profetiche sono poste sulla bocca stessa di Dio, senza il riferimento esplicito al Padre. In tal modo, è evidente che qui «l'assunzione audace di responsabilità nei confronti del tempio, del suo uso e del suo significato si giustifica, dunque, a partire dalla sua autocoscienza filiale» (NICOLACI, 1316); in altri termini, ciò che sta a cuore a Gesù è che in quel tempio ci si possa sentire autenticamente figli, fatto che non emerge dal modo in cui il culto viene ora vissuto, alla stregua di un mercato. Non è un caso che Gesù rivolga queste parole sulla paternità di Dio esplicitamente ai venditori di colombe, che costituivano – secondo Lv 5,7 – il sacrificio dei poveri: sono gli uomini che più avevano il bisogno e il diritto di sperimentare paternità di colui che, secondo l'Antico Testamento, è anzitutto Padre dei poveri ma che, «vittime» dell'interesse dei cambiavalute, sono lontani dal percepire questa realtà.

«Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: Quale segno ci mostri per fare queste cose?» (v. 18): possiamo cogliere qui una traccia dell'ironia giovannea. Gli interlocutori di Gesù usano un termine caro al vangelo di Giovanni, «segno», che scandisce tutta la prima parte del racconto di questo evangelista e racchiude, in gesti e parole, la rivelazione di Gesù ai discepoli, il suo

«mostrarsi» al mondo; sulle labbra dei Giudei, però, esso non ha lo stesso significato cristologico che l'evangelista gli conferisce nel resto del vangelo, ma rispecchia, piuttosto, l'«occasionale uso vetero-testamentario di “segno” come garanzia divina di credito. Gesù non soddisfa mai una simile richiesta» (BROWN, 150). Questi uomini e Gesù, dunque, sono un piano completamente diverso! Loro appaiono ancorati a una mentalità antica (il «segno» come prova incontrovertibile che il profeta viene da Dio, come suo accreditamento); egli mostra, invece, una logica nuova (se stesso come «segno» vivente del Padre).

«Rispose loro Gesù: Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (v. 19): qui diviene chiaro che il segno è Gesù, poiché il lettore cristiano può facilmente collegare questa affermazione (soprattutto nel riferimento ai tre giorni e alla risurrezione, che appare tipico di Giovanni rispetto ai sinottici – cfr., a tal proposito, Mc 14,58; 15,29; Mt 26,61; 27,40) con la sua Pasqua di morte e risurrezione. In altri termini, è la vita dell'uomo Gesù, condensata nel suo passaggio di morte e risurrezione, il vero «segno», in una logica completamente nuova e ben distante dall'«occasionalismo» veterotestamentario. Si noti anche la particolare formulazione di questa frase: nelle ricorrenze dei sinottici, infatti, è Gesù il soggetto sia della distruzione che della riedificazione; in Giovanni, invece, «Gesù si attribuisce solo il potere di “risollevarlo” [...] e di riparare, così, al danno della distruzione provocata dal peccato e dall'abuso di altri (cf. Ger 7; 26,1-19). Il gesto di zelo, che alludeva già alla purificazione escatologica del tempio, viene dunque confermato da questo detto che contiene un'accusa profetica lanciata agli interlocutori in qualità di responsabili della rovina del santuario e, al contempo, un'esplicita rivendicazione da parte di Gesù del potere messianico di riedificare il santuario divino disonorato e distrutto dal peccato del popolo» (NICOLACI, 1319). In altri termini, Gesù accusa quegli uomini di aver pervertito il significato del tempio e promette che egli, nella sua missione terrena – la quale si compirà nella Pasqua di morte e risurrezione –, lo ricostituirà.

«Gli dissero allora i Giudei: “Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?”. Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (vv. 20-21): come nota BROWN, 151, il numero 46 corrisponde al valore numerico delle lettere greche nel nome di Adamo, per cui molti padri (tra cui Agostino), vi vedono un riferimento alla natura umana di Gesù; ciò sarebbe confermato dalla frase successiva: «parlava loro del tempio del suo corpo» (v. 21). Ancora una volta, dunque, sembra emergere tra le righe l'ironia di Giovanni: mentre questi uomini parlano degli anni della costruzione del tempio stanno, senza saperlo, facendo riferimento all'autentico segno di Dio che è l'uomo Gesù; egli, lungi dal voler sovvertire il tempio, ne disvela invece il significato profondo, anche se i suoi detrattori non riescono ancora a comprenderlo.

«Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (v. 22): i discepoli, che appaiono qui (e al v. 17) solo come spettatori di quanto accade, aiutano il lettore a entrare nel racconto; come è stato rilevato, essi, «qui come già a Cana, sono solo spettatori silenziosi degli eventi, ma tanto basta al loro ruolo (vv. 17.22): in qualità di testimoni essi ricordano, confrontandole tra loro, le Scritture e le parole e azioni di Gesù (“si ricordarono i suoi discepoli”: vv. 17//22) e, sulla base di questa duplice memoria, articolano la loro fede (v. 22)» (NICOLACI, 1314). La loro prospettiva, dunque, è quella

da cui anche noi possiamo leggere questa storia: ci insegnano che la strada per credere in Gesù è contemplare in silenzio gli avvenimenti della storia, ponendoli a confronto con la Scrittura e le parole dette dal Signore, a partire da una viva memoria di ogni cosa.

«Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, crederono nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo» (vv. 23-25): non è casuale che il testo si concluda con il riferimento all'uomo. Anzitutto, possiamo notare che in greco c'è un gioco di parole fra i «molti» che, vedendo i «segni», credono in lui e Gesù che, invece, non crede in loro (con lo stesso verbo appena utilizzato, ma all'opposto). Questo ci mostra ancora l'ambiguità del termine «segno» in questo brano e, di conseguenza, della fede che ne scaturisce. Come è stato affermato, infatti, dalla prospettiva di Gesù «queste forme di adesione sono tutt'altro che prive di ambiguità. Proprio a quelli che “hanno creduto” (*epísteusan*) nel suo nome” grazie ai suoi segni Gesù “non si affida” (*ouk epísteuēn autón*)! I “segni”, dal punto di vista di Gesù, sono gesti gratuiti, non strumentali; significativi per la cura e la potenza di vita che essi esprimono, non quale semplice conferma dei modelli di attesa messianico-nazionalista già consolidati e della visione di Dio e dell'uomo che tali modelli esprimono» (NICOLACI, 1321). Alla luce di queste considerazioni, dunque, possiamo comprendere perché Giovanni non attribuisce a questo episodio il valore di «segno», secondo il profondo significato cristologico che questo termine ha nel quarto vangelo: i veri «segni» che esprimono l'identità di Gesù riguardano la gioia e la vita ordinaria dell'uomo, non delle pratiche culturali che, in fin dei conti, finiscono per trascurare l'uomo e fargli perdere la coscienza della paternità di Dio. Gesù, invece, conosce l'uomo nella sua interiorità e si cura di questo. A questo punto, quindi, possiamo comprendere perché Giovanni, a differenza dei sinottici, colloca questo brano all'inizio del vangelo e non poco prima del processo a Gesù: il posto di questo brano, nel racconto del quarto evangelista, è preso dall'episodio di Lazzaro, dove il gesto del tempio, compiuto su un uomo, assume il suo autentico valore di «segno», anticipando immediatamente quanto accadrà a Gesù.

PER LA RIFLESSIONE

- Gesù appare come un uomo religioso, ma la sua religiosità è continuamente restituita all'essenza. *Io come vivo la mia «religiosità»? Sono capace di ritornare continuamente all'essenziale?*
- Gesù «rilegge» il tempio a partire dalla vita. *Sono capace di collocare le «pratiche religiose» nell'orizzonte della vita ordinaria? O il culto appare distante da essa?*
- Gesù, nel tempio, sfida due mentalità contrapposte: il legalismo che trascura l'uomo e il sano rispetto della legge, che riconosce ed esalta la centralità della persona. *Come vivo, nella mia esperienza, questa tensione? Riesco a tenere insieme questi due poli, partendo dalla centralità dell'uomo?*
- Gesù non sovverte l'esistente, ma ne riscopre il senso. *Io come mi pongo nei confronti di ciò che, a mio avviso, andrebbe cambiato? Sono in grado, anziché di distruggere, di aiutare gli*

altri a cogliere il significato profondo di ciò che si fa, senza condurre solo battaglie ideologiche?

- *Gesù mette in discussione la ricerca di «segni». Quali segni io ricerco? Sono consapevole che il vero segno è lui, con la sua stessa persona e con la sua capacità di «ricostruire» l'uomo?*
- *I discepoli osservano tutto, tra la memoria delle parole di Gesù e dei testi della Scrittura. Io vivo in questo modo il cammino che la fede mi richiede?*

Per concludere, dopo un po' di silenzio:

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

Preghiamo

Signore nostro Dio, santo è il tuo nome;
piega i nostri cuori ai tuoi comandamenti
e donaci la sapienza della croce,
perché, liberati dal peccato, che ci chiude nel nostro egoismo,
ci apriamo al dono dello Spirito
per diventare tempio vivo del tuo amore.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

IV DOMENICA DI QUARESIMA

Invocazione allo Spirito

Padre nostro, eccoci in ascolto della tua parola viva ed efficace:
essa penetri in noi come una spada a doppio taglio
e nella forza del tuo Spirito santo ci chiami a conversione,
trasformi le nostre vite e faccia di noi dei discepoli di Gesù Cristo tuo Figlio,
colui che è la tua Parola fatta carne,
il tuo volto e la tua immagine,
la tua narrazione agli uomini.
Sii benedetto ora e nei secoli dei secoli. Amen

Veni Sancte Spiritus
Veni per Mariam

Dal vangelo secondo Giovanni (3,14-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,
¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".

LECTIO

Il Vangelo di questa domenica narra l'incontro di Gesù con Nicodemo, uomo molto colto, appartenente alla setta dei farisei e membro del Sinedrio. Non aveva ancora capito bene chi fosse Gesù e perché fosse venuto nel mondo. Ne aveva sentito parlare, sapeva che si definiva Figlio di Dio e voleva delle prove da lui. Decide di incontrarlo di notte, per non farsi vedere dagli altri farisei e per rivolgergli delle domande su Dio, sulla morte, sull'aldilà. Gesù gli risponde e nello stesso tempo si rivela.

“Come Mosè... così bisogna” (v.14): con un chiaro riferimento al testo di Nm 21,6-9, dove si racconta della ribellione degli israeliti nel deserto, della loro morte a causa di serpenti velenosi e del successivo atto di misericordia di Dio che garantiva la salvezza a chiunque guardasse il serpente di

bronzo che era stato comandato a Mosè di costruire, Gesù parla della sua morte. Non ne parla nei termini tragici tipici dei Sinottici, ma parla della croce come “innalzamento” che ha un duplice significato, uno storico e fisico che riguarda l’innalzamento sulla croce, l’altro metastorico e teologico che riguarda, invece, la risurrezione e la conseguente glorificazione di Gesù. Questo innalzamento, la croce, è una necessità ben chiara nella mente di Gesù, non è un incidente di percorso, ma il suo destino. Egli ne è certo e il verbo *bisogna* (*dei* in greco) lo evidenzia: questo verbo designa una necessità incondizionata, da attribuire alla stessa volontà di Dio. L’espressione “Figlio dell’Uomo”, viene usata per sottolineare che lui è un uomo che patisce la stessa sorte degli uomini.

“*chiunque crede in lui abbia la vita eterna*” (v.15): la necessità della croce trova la sua conseguenza nella partecipazione alla vita eterna per chi crede. Nell’ordinare a Mosè di costruire il serpente di bronzo Dio aveva garantito la salvezza a chiunque lo avesse guardato (Nm 21,8), ma non come gesto magico, ma nella certezza della fede, così Gesù afferma che “chi crede in lui”, cioè nel figlio dell’uomo che vive la necessità della croce, ha la vita eterna, concetto molto caro alla teologia giovannea che si richiama alla letteratura biblico-giudaica e che potremmo definire come una vita illimitata nel tempo riempita della felicità eterna. Il termine *vita* nel IV Vangelo ha una dimensione non soltanto storica, ma che va oltre, e indica la definitività della salvezza, cioè la vita che nemmeno la morte può annientare.

“*Dio infatti ha tanto amato il mondo*” (v.16): siamo davanti ad un concentrato di tutta la teologia giovannea. Troviamo qui il lessico dell’amore sconfinato di Dio. Non a caso il testo greco inizia con l’avverbio *outos*, così tanto, a cui fa seguito il verbo *agapao* (ricorre 36 volte in tutto il Vangelo e 31 nelle lettere giovannee) all’aoristo, che indica un’azione situata nel passato, ma che esprime una sua validità nel presente, in ogni tempo quindi. Dio ama il *kosmos*, il mondo, l’umanità, da donare il figlio unigenito (il verbo *didomi* incornicia tutto l’evento di Gesù, dalla sua incarnazione alla sua morte): dall’amore del Padre per l’umanità scaturisce il dono del Figlio. La parola *mondo* è una delle parole più frequenti nel vangelo di Giovanni, ricorre infatti 78 volte! Ha vari significati. la terra, lo spazio abitato dagli esseri umani, o anche l’universo, tutta l’umanità. Qui, nel nostro testo la parola *mondo* ha anche il senso di umanità, tutto l’essere umano. Ritorna poi la stessa dizione del versetto precedente: chiunque crede in lui non si perda, ma abbia la vita eterna. Dio desidera la felicità della sua creatura, dell’uomo, e vuole che esso non si perda ma si salvi.

“*non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*” (v.17): Per quanto detto nel versetto precedente, si comprende che lo scopo dell’invio e dell’innalzamento del Figlio è la salvezza e non la condanna. L’immagine di Dio che appare nei tre versi è quella di un padre tenero e non di un giudice severo. Dio manda il suo Figlio non per giudicare e condannare il mondo, ma affinché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in Gesù e lo accetta come rivelazione di Dio non è giudicato, perché già è accettato da Dio. E chi non crede in Gesù è già stato giudicato. Si esclude da sé. Ritorna il tema presente nel Prologo: accoglienza o non accoglienza del Verbo di Dio (1,11-12).

“*Chi crede in lui...ma chi non crede*” (v.18): il giudizio di condanna non dipende da Dio ma dall’uomo stesso. La caratteristica del pensiero del IV Vangelo è che vita e giudizio non sono rimandati ad una sentenza lontana nel tempo, ma si realizzano nel presente. La congiunzione *de* (crea una qualità avversativa della frase) usata nel testo greco sottolinea la differenza tra chi ha scelto di aderire all’unigenito figlio di Dio e chi ha rifiutato. La scelta di chi rifiuta espressa con il perfetto dei due verbi indica che siamo davanti ad una scelta continuata nel tempo, motivata dal versetto successivo.

“*E il giudizio è questo*” (v.19): la causa del giudizio negativo su chi non crede è la scelta di rimanere nelle tenebre piuttosto che accettare e seguire la luce, come afferma ancora il Prologo, che a ragione viene definito una sintesi dell’intero Vangelo, dove leggiamo che “la luce splende nelle tenebre ma e tenebre non l’hanno accolta” (1,5). Se la scelta di fondo è negativa anche le azioni sono tali: il giudizio, che sia per la condanna o per la salvezza, dipende anche dall’agire quotidiano. Potremmo tradurlo con l’antico adagio: *Agere sequitur esse*. L’autore sacro usa lo stesso verbo *agapao* per parlare della scelta delle tenebre, e con questo crea un forte parallelismo antitetico tra l’amore di Dio per l’umanità e l’amore dell’uomo per le tenebre. Non è solo questione di fare il male, ma anche, e soprattutto, di amarlo e sceglierlo. Il richiamo alle opere, infatti, non riguarda semplicemente l’ambito morale o i comportamenti degli uomini, perché intende piuttosto porre l’attenzione su un livello più profondo, quello delle decisioni e delle loro motivazioni da cui deriva la presa di posizione di fronte all’inviato di Dio.

“*Chiunque infatti fa il male... invece chi fa la verità*” (vv.20-21): questi due versetti esplicitano maggiormente quanto l’evangelista ha finora affermato: amando le tenebre si odia la luce, chi si ostina nel male è avvolto dalle tenebre e ha paura della luce stessa, perché sa che la luce farebbe apparire le sue opere. Agire nella luce, invece, è credere in Gesù e scegliere Gesù e questo fa risplendere il credente della stessa luce di Dio. Questo significa anche “fare la verità”, espressione che risulta particolare perché si pensa ad una dimensione intellettuale della verità, mentre essa è fattiva: è il piano di Dio da accogliere e costruire. Ecco perché alla domanda di Pilato: “Che cos’è la verità?” (Gv 19,38), Gesù non risponderà nulla, perché Pilato ha davanti agli occhi la verità, nella persona di Gesù, ma non sa coglierla.

PER LA RIFLESSIONE

- Nicodemo cerca Gesù di notte. *Io so cercare il Signore? Quando lo cerco? Perché?*
- Luce/tenebre, accogliere/non accogliere, amore per Dio/amore per le tenebre: *quando devo fare delle scelte, da quelle quotidiane a quelle più importanti, sono consapevole che scegliere il male, o sempre la via meno impegnativa e più comoda, mi allontana lentamente dal Signore?*

Per concludere, dopo un po’ di silenzio:

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

Preghiamo

Dio buono e fedele,
che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione
e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno,
donaci la ricchezza della tua grazia,
perché rinnovati nello spirito,
possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

V DOMENICA DI QUARESIMA

Invocazione allo Spirito

Vieni, o Spirito Santo,
dentro di me, nel mio cuore e nella mia mente.
Accordami la Tua intelligenza,
perché io possa conoscere il Padre
nel meditare la parola del Vangelo.
Accordami il Tuo amore, perché anche quest'oggi,
esortato dalla Tua parola,
Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.
Accordami la Tua sapienza, perché io sappia rivivere
e giudicare, alla luce della tua parola,
quello che oggi ho vissuto.
Accordami la perseveranza,
perché io con pazienza penetri
il messaggio di Dio nel Vangelo.

Veni Sancte Spiritus
Veni per Mariam

Dal Vangelo di Giovanni (12,20-33)

In quel tempo ²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù". ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose loro: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!". ²⁹La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". ³⁰Disse Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". ³³Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

LECTIO

L'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme ha messo in subbuglio la popolazione: la venuta del Messia nella sua città non poteva passare inosservata. In realtà essa fu rilevata non solo dai giudei e dai farisei (Gv 12,18ss), ma fu notata anche da un gruppo di greci saliti a Gerusalemme per celebrare la prossima festa della Pasqua (Gv 12, 20). Il brano risulta unitario e dai toni altamente drammatici: l'ora della glorificazione del Figlio dell'uomo risulta essere strettamente connessa con la sua crocifissione. Il punto focale della narrazione è costituito dalla ineluttabilità dell'innalzamento di Gesù in croce per l'attuazione della missione salvifica affidatagli dal Padre. Si tratta del momento prestabilito dal Padre per l'oblazione volontaria della propria vita. Gesù predisse la sua morte violenta come imminente, ma tale morte coincideva anche con la sua glorificazione. Egli deve offrire la sua vita in croce come suprema manifestazione al mondo della bontà salvifica del Padre, e l'innalzamento in croce avrebbe segnato la sua intronizzazione regale ed esaltazione alla destra di Dio. Il messaggio teologico dell'evangelista è chiaro: chi crederà nel Crocifisso, chi si incamminerà sulla faticosa via della sequela, parteciperà ai frutti della salvezza. La morte violenta di Gesù è fonte di vita per tutto il mondo, nessun uomo escluso. Il brano fa coincidere in un unico punto due "movimenti teologici" che vanno in senso opposto. Da un lato la "salita" dei discepoli e dei pagani a Gerusalemme per la Pasqua, allusione al cammino di ricerca che l'uomo opera per incontrare Dio, e che qui sboccia nel desiderio di "vedere" Cristo, volto del Padre; dall'altro la "discesa", "l'abbassamento" di Gesù, che allude al "chinarsi" di Dio, alla sua condiscendenza a rispondere affermativamente a questo desiderio del cuore umano, rivelandosi.

"Signore, vogliamo vedere Gesù" (vv. 20-21): "Vogliamo vedere Gesù" dicono i greci a Filippo. Ma chi sono costoro? Designano essenzialmente pagani pii, chiamati anche "timorati di Dio", come in At 10,2, uomini non circoncisi, ma simpatizzanti dell'ebraismo, tanto da abbracciare il monoteismo e le relative pratiche di pietà della fede di Israele, come l'adorazione di JHWH nel tempio di Gerusalemme. Il rifiuto del Vangelo da parte della maggioranza dei giudei accelerò l'ingresso dei gentili nella Chiesa. Perché Filippo ed Andrea sono i discepoli che fanno da tramite tra la loro richiesta e Gesù stesso? Con buona probabilità perché ambedue portavano nomi di matrice greca, erano originari di Betsaida, città di confine e dunque più esposta a contaminazioni di carattere etnico e culturale, dove ebrei e pagani convivevano mescolati. È anche probabile che Andrea e Filippo conoscessero la lingua greca, o almeno i suoi rudimenti, e questo avrebbe agevolato sia la comunicazione, che in seguito la stessa missione della Chiesa tra i pagani. Gesù, informato della richiesta dei pagani, afferma: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato" (12,23). Il desiderio espresso dai greci è visto in rapporto alla sua esaltazione, che costituisce la sua "ora, già preannunciata simbolicamente con il segno dell'acqua mutata in vino alle nozze di Cana (Gv 2,4ss)". È necessario che Gesù venga innalzato in croce ed alla gloria, perché i pagani, e con essi tutte le genti, possano "vedere Gesù", ma non fisicamente, bensì con l'occhio della fede, per godere i frutti della redenzione.

"Gesù rispose loro: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (vv. 23-24): Gesù risponde in maniera indiretta e non esplicita al desiderio dei greci di

“vederlo”. Nel v. 24 utilizza la similitudine del chicco di grano, che rimanda alle parabole contenute nei Sinottici della semina, come in Mc 4,1-9.26-32 e brani paralleli, ma con diverso significato. Le parabole contenute nei sinottici servivano a rafforzare la fede debole e vacillante dei discepoli, giocando sulla similitudine della crescita: come un piccolo seme può crescere e portare altri frutti, allo stesso modo la fede può irrobustirsi nel cuore del discepolo e portare frutti di grazia. In questo caso però il significato è un altro. La semente, per poter fruttificare, deve necessariamente cadere in terra, marcire sotto le zolle, ed attendere la stagione favorevole per portare nuovo frutto. È una legge ferrea, che non ammette eccezioni. Il chicco di grano, o qualsiasi seme vegetale, che non passa da questa sorte, è destinato alla sterilità, a “rimanere solo”. Appare dunque con netta trasparenza l’allusione alla glorificazione del Cristo attraverso la passione, la morte e la sepoltura. La croce di Gesù è fonte di vita nuova. La fecondità salvifica di Gesù deriva dalla sua personale accettazione del disegno divino che ha messo in relazione la sua glorificazione con la “terra oscura” della passione e della morte.

“Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna” (vv. 25-26): Questi versetti servono per estendere l’immagine del seme utilizzata da Gesù al destino di tutti i discepoli, esortandoli alla disponibilità a perdere la vita terrena per acquistare quella eterna. La rigida contrapposizione tra amore ed odio della vita, di difficile interpretazione nella nostra mentalità corrente, va intesa in senso semitico, che tende a sottolineare la priorità assoluta della vita eterna sopra ogni altro bene. Il discepolo deve essere disposto a rinunciare a tutto ciò che si oppone all’amore di Dio, senza cedimenti alle lusinghe del mondo, che conduce alla rovina chi gli appartiene. Chi desidera mettersi al servizio di Gesù deve essere disposto a seguirlo in tutto e per tutto, anche sulla stretta via della sofferenza e del martirio. Come premio a tutto questo riceverà in dono la vita eterna, e verrà associato alla stessa gloria del Cristo. Il Padre “onorerà” Gesù glorificandolo in cielo; alla stessa maniera “onorerà” il discepolo attraverso il Figlio, rendendolo partecipe della sua gloria, dell’amore con cui ama il Figlio.

“Padre, glorifica il tuo nome”. Venne allora una voce dal cielo: “L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!” (vv. 27-28). Gesù dinanzi alla prospettiva della morte imminente, dichiarò di essere profondamente turbato nel suo spirito. Tuttavia questo non gli impedisce di rimettersi totalmente al volere del Padre, per attuare il suo disegno salvifico, che prevedeva appunto la sua morte in croce. Nella preghiera di Gesù nel Getsemani Gv ci presenta Gesù sconvolto allo scoccare dell’ora decisiva della sua vita. Nonostante l’umana ripugnanza per la terribile prova che lo attende, Gesù non domanda al Padre di essere liberato dai nemici, ma afferma in maniera risoluta: “Padre, glorifica il tuo nome”. La glorificazione del nome, cioè della persona del Padre, implicava il dono di se stesso per manifestare al mondo la sua infinita bontà. La voce che risuona dal cielo indica l’esaudimento della preghiera di Gesù da parte del Padre, come già era avvenuto nel battesimo al Giordano e nella trasfigurazione (cfr. Mc 1,11; 9,7 e paralleli). Dio aveva glorificato il suo nome per mezzo dei segni straordinari compiuti da Gesù durante la sua vita pubblica: ma ora lo glorificherà di nuovo con il “segno” supremo della sua morte e risurrezione. La gloria del Padre raggiungerà il culmine con la glorificazione del Figlio diletto in cielo.

“*Questa voce non è venuta per me, ma per voi*” (vv. 29-31): Ma la folla presente interpretò diversamente la voce venuta dal cielo: per alcuni si trattava di una manifestazione di Dio carica di minacce (il tuono); per altri, del messaggio di un angelo a Gesù. Il tuono nell’AT accompagna sempre la voce di Dio, come in Es 19,16 o in Sal 29, 3-9. Gli annunci da parte degli angeli rientrano nello schema biblico delle teofanie, le manifestazioni di Dio, come in Gn 21,17; 22,11. Gesù precisa che la voce venuta dal cielo non era venuta per lui, ma per gli ascoltatori (v. 30). Dio è in procinto di attuare il giudizio sul mondo, che si oppone al suo amore. Il giudizio è essenzialmente indirizzato a Satana, “il capo di questo mondo”. Il diavolo, omicida fin dal principio e padre della menzogna (Gv 8,44) sta per essere gettato fuori dal mondo. La missione di Gesù sta per compiersi con il suo innalzamento in croce, che determinerà una divisione, un discernimento tra gli uomini, in base alla loro risposta di fede o di incredulità. Il giudizio di Dio si attua nell’opzione libera che ciascuno assumerà nei confronti della “verità” proclamata da Gesù. Con la crocifissione di Gesù si compie la sconfitta definitiva di Satana, venendo quest’ultimo privato del suo dominio sul mondo. Con la morte di Gesù la tirannia di Satana verrà annientata, anche se la sua sconfitta sarà piena e definitiva nell’ultimo giorno.

“*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*” (vv. 32-33): È questo il punto culminante della rivelazione di Gesù: l’innalzamento in croce coincide con la sua intronizzazione regale in cielo. Il verbo “innalzare” (in greco *hypsodò*) è desunto dal quarto carne del Servo di JHWH (“Ecco, il mio servo... sarà onorato, innalzato e molto esaltato” Is 52,13 secondo la LXX); il suo uso nella forma passiva indica l’iniziativa del Padre. In Gv il verbo assume un duplice significato: indica l’innalzamento in croce di Gesù e nel contempo l’elevazione alla gloria in cielo. Nella crocifissione di Gesù si attua la regalità di Gesù, che non consiste nell’esercizio di un potere mondano, ma nella rivelazione della “verità”, cioè nella manifestazione della bontà somma di Dio, che permette la morte del proprio Figlio per la salvezza del mondo (3,16; 18,37). Gesù, vittima di amore, soppianderà Satana; dal trono regale della croce “attirerà” tutti a sé: il Crocifisso diventerà il centro di attrazione per tutta l’umanità.

PER LA RIFLESSIONE

- “Vogliamo vedere Gesù”. È una domanda che dobbiamo porci sempre anche noi. *Siamo consapevoli che la fede non è mai un traguardo raggiunto definitivamente una volta per tutte, ma è una continua scoperta del mistero di Cristo? Che spazio ha nella mia giornata la preghiera personale? Ed il silenzio? Le preoccupazione e gli impegni soffocano queste dimensioni essenziali della fede, o comunque riesco a trovare spazi adeguati per il colloquio intimo con lui?*
- *Il tempo doloroso che stiamo attraversando, soprattutto le rinunce di natura liturgica e spirituale che abbiamo dovuto sostenere durante il tempo di quarantena, ci hanno aperto gli occhi sul nostro profondo desiderio di incontrare Cristo nella preghiera? Abbiamo aumentato il bisogno dell’Eucaristia, della Parola, della preghiera vissuta con la comunità? Ci siamo resi conto di avere sete del Signore, oppure tutto ci è scivolato addosso, trovandoci indifferenti ed asettici?*

- “Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo...”. *Sono consapevole che seguire Gesù significa “morire” a se stessi, cioè essere disposti al cambiamento continuo, alla rinuncia del proprio io, alla sepoltura del proprio egoismo? Sono capace di gesti concreti di ascolto sincero del prossimo, di accoglienza, di carità? So dare il giusto spazio agli altri, o sono perennemente accartocciato su me stesso?*
- “Venne una voce dal cielo...”. *Dio parla sempre al cuore dell’uomo, ma a volte siamo sordi nello spirito, incapaci di comprendere la sua Parola. Riesco nella preghiera ad affinare l’umile “arte” del discernimento interiore, per accogliere la volontà di Dio nella mia esistenza? Che spazio do all’ascolto ed alla meditazione quotidiana della Parola di Dio?*
- “Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.”. *Cosa devo gettare fuori di contrario al Vangelo dal mio cuore per fare spazio a Cristo? Riesco a fare spazio nel cuore alle esigenze della vita cristiana, della santità, che è forgiata mediante lo scalpello della Croce?*

Per concludere, dopo un po’ di silenzio:

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

Preghiamo

Ascolta, o Padre, il grido del tuo Figlio
 che, per stabilire la nuova ed eterna alleanza,
 si è fatto obbediente fino alla morte di croce;
 fa' che nelle prove della vita partecipiamo intimamente alla sua passione redentrice,
 per avere la fecondità del seme che muore
 ed essere accolti come tua messe nel regno dei cieli.
 Per Cristo nostro Signore. Amen.

DOMENICA DELLE PALME

Invocazione allo Spirito

Dio nostro Padre
noi ti offriamo questo tempo della nostra vita
e vogliamo ascoltare la tua parola
contenuta nelle sante Scritture:
invia nei nostri cuori il tuo Spirito santo,
affinché non resistiamo alla tua voce
con un cuore chiuso e indurito,
ma la accogliamo per custodirla, meditarla
e metterla in pratica.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

Veni Sancte Spiritus
Veni per Mariam

Dal Vangelo secondo Marco (11,1-10)

¹Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètfrage e Betània, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli ²e disse loro: "Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. ³E se qualcuno vi dirà: "Perché fate questo?", rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito". ⁴Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. ⁵Alcuni dei presenti dissero loro: "Perché slegate questo puledro?". ⁶Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. ⁷Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. ⁸Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. ⁹Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano: "Osanna!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
¹⁰Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!
Osanna nel più alto dei cieli!".

LECTIO

«*Quando furono vicini a Gerusalemme*» (v. 1a): il cammino di Gesù, che guida tutto il vangelo di Marco, si sta compiendo; in 11,11 entrerà finalmente a Gerusalemme. Sinora Gesù non era mai stato nella Città Santa ma, in 10,22, diventa chiaro che è quello l'obiettivo finale del suo cammino. D'altra parte, persone provenienti da Gerusalemme erano già apparse nel vangelo di Marco: uomini erano accorsi, in 1,5, al battesimo di Giovanni; in 3,8 molti erano andati da Gesù, vedendo le opere che compiva; in 3,22, gli scribi venuti da Gerusalemme erano critici verso Gesù, così come faranno scribi e farisei in 7,1. Dunque, Gerusalemme indica, da una parte, la ricerca di Dio; dall'altra, l'ambiguità di tale ricerca, che finisce per trasformarsi anche, talvolta, in dubbio indagatorio e

persecuzione. Gerusalemme appare, in sé, un paradosso. È qui che Gesù si sta recando come obiettivo ultimo del suo itinerario, consapevole di ciò che questa città significa e racchiude.

«*presso il monte degli Ulivi*» (v. 1b): «nel profeta Zaccaria, rappresenta lo scenario escatologico del “giorno del Signore”: stando a Zc 14,4-5 qui Dio poserà i suoi piedi spaccando in due il monte “nel giorno in cui verrà con tutti i suoi santi”» (G. PEREGO, *Vangelo secondo Marco. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, 231). Con questa menzione, quindi, si anticipano i riferimenti profetici che emergeranno nel racconto, di qui a poco. Gesù inizia a delinearci per il lettore modello come colui che compie, in qualche modo, le attese messianiche.

«*mandò due dei suoi discepoli e disse loro...*» (vv. 1-7): «All’interno dell’episodio gioca un ruolo significativo la figura del giovane asino alla ricerca del quale vengono dedicati ben sette versetti (vv. 1-7). [...] Gli elementi che caratterizzano la descrizione dell’asino evidenziano in primo luogo un bisogno, poi una novità, quindi una promessa. Il primo tratto (il bisogno) sottolinea una dimensione paradossale del “Signore” di cui i due inviati sono discepoli: che “Signore” può essere colui che non possiede nemmeno una cavalcatura e che ha bisogno di un atto benevolo di aiuto per fare un pezzo di strada o di due intermediari per chiedere il prestito di un animale? Alle porte di Gerusalemme, la signoria di Gesù non si manifesta in modo trionfale ma, al contrario, all’insegna di un bisogno che passa attraverso i discepoli da un lato, il proprietario dell’asino dall’altro, e coloro che assistono alla scena, i quali, con le loro domande, potrebbero ostacolare l’azione. Il secondo tratto associa al bisogno l’elemento della novità: l’animale in questione, infatti, è un animale giovane sul quale “nessuno si è ancora seduto” (v. 2). Se è vero che tale espressione può rimandare alle cavalcature riservate a personaggi di rilievo e ai re, è anche vero che esso anticipa quella novità di cui Gesù è voce e carne. Il suo ingresso a Gerusalemme avviene sotto il segno di una novità che giunge senza imporsi, che compie le antiche profezie (cfr. Zc 9,9) senza esigere alcun riconoscimento, che segna una svolta senza proclami politici o sociali. Infine, il terzo tratto evoca la promessa: tutto ciò che Gesù dice ai due discepoli si realizza e si compie in modo enigmatico; i due discepoli trovano l’asinello, come aveva assicurato il Maestro, e la parola loro affidata per i presenti basta a non ostacolare un’azione che comunque poteva destare qualche sospetto. In altre parole, il lettore ha come l’impressione che tutto si svolga sotto l’egida di un “regista” nascosto che guida gli eventi verso un significato “altro” che il lettore è invitato a discernere e a decodificare» (PEREGO, 231-232). Accanto a questi elementi, una particolare menzione merita lo scioglimento del puledro, «che sembra richiamare la benedizione rivolta da Giacobbe a Giuda prima di morire: “Un giovane leone è Giuda... egli che lega alla vite il suo asinello e a scelta vite il figlio dell’asina sua” (Gen 49,9.11)» (PEREGO, 230); in questa prospettiva, Gesù, il «leone della tribù di Giuda», appare come colui che scioglie il «nodo» dell’Antico Testamento, compiendo in modo definitivo ciò che ancora sembrava «legato» e schiudendone pienamente il significato, nella prospettiva della novità succitata. Si noti, infine, che il puledro è «un animale regale. Lo testimonia l’archivio ritrovato a Mari: in molti dei documenti si narra l’ingresso cerimoniale dei re nelle città e sugli asini. Così pure nelle tombe regali, sempre a Mari, sono raffigurati asini come cavalcatura regale. Nel primo libro dei Re 1,33-34 troviamo una conferma in questo senso» (M. GRILLI, «Paradosso» e «mistero». *Il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 2012, 92). In definitiva, nella figura dell’asino è racchiusa già tutta la paradossalità e la novità di ciò che l’evangelista sta per raccontare: l’asino è un animale

regale, ma il Signore che lo cavalca dice di averne bisogno, per cui la sua figura si mostra in modo inatteso come re «povero», nel quale indigenza e regalità si combinano inspiegabilmente e in modo paradossale; inoltre, nessuno vi è mai salito, esso viene sciolto, tutto avviene secondo la promessa, ossia c'è qualcosa di decisamente nuovo in ciò che sta accadendo, il cui senso non è ancora del tutto chiaro, sebbene questa storia si stia svolgendo, evidentemente, sotto la regia stessa di Dio.

«Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi» (vv. 7-8): sullo sfondo della scena sembra esserci un passo del profeta Zaccaria (9,9-10), dove è annunciato l'arrivo del re-messia su un asino, che porta gioia alla città di Gerusalemme e reca la pace. Ne deduciamo che «Gesù non entra come un condottiero, su un cavallo da guerra, ma come un re pacifico. L'atto di distendere le vesti è attestato nel secondo libro dei Re. [...] Dunque, Gesù viene accolto come un messia regale, ma diverso dalle attese: un messia pacifico e mite» (GRILLI, 93). Anche qui, dunque, c'è il compimento e la novità, mentre il paradosso del messia inizia a dispiegarsi nel suo significato.

«Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!» (v. 10): anzitutto, si può notare che «l'espressione “osanna” sembra nascere da un'acclamazione di origine aramaica (hosa'-nà, in ebraico hōsī'à-nna'), “Salva, ti prego”. Se nell'antico Israele essa veniva usata per implorare l'aiuto del sovrano (cfr. 2Sam 14,4; 2Re 6,26) o l'intervento stesso di Dio (cfr. Sal 12,2; 20,10; 28,9; 118,25), sembra che nel I sec. fosse divenuta un'acclamazione di gioia che accompagnava l'agitazione delle fronde in occasione della festa delle Capanne» (PEREGO, 232-233). Così, la folla che acclama Gesù come re si mostra come una folla bisognosa di aiuto, al pari di quei giudei e gerosolimitani che, in 1,5 erano andati da Giovanni e in 3,8 da Gesù; d'altra parte, come già era accaduto nel vangelo di Marco, essi sembrano ancora non aver compreso del tutto la specificità di questo messia, invocando un aiuto che non arriverà secondo le modalità previste. L'ambiguità emerge anche nella citazione del Sal 118: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore»; come è stato notato, infatti, «diversi spunti del salmo andrebbero letti. Per esempio: “Meglio è fidarsi del Signore che confidare nell'uomo, meglio è confidare nel Signore che fidarsi dei potenti”. E ancora: “La pietra respinta dai costruttori è divenuta la pietra angolare”. È un salmo che ci aiuta a cogliere il vero senso dell'episodio, non semplicemente a creare l'impressione di solennità» (B. MAGGIONI, *Il racconto di Marco*, Cittadella Editrice, Assisi 2008, 205). In altri termini, la folla, mentre acclama il Signore con l'invocazione del Sal 118, sembra anche presagire il rifiuto che tra poco egli vivrà; il grido di salvezza e benedizione, nel modo in cui Marco lo riporta, appare decisamente ambiguo. Infine, riguardo al riferimento al regno di Davide occorre notare che «insieme ad altre espressioni simili, *figlio di Davide* occupava un posto importante nella tradizione ebraica ed era già stato utilizzato come titolo messianico nel I sec. a.C. [...]. Esso esprimeva l'attesa di un Messia liberatore, come compimento della promessa fatta in 2Sam 7» (GRILLI, 92); d'altra parte, questo Messia sembra avere dei tratti inattesi, emersi sinora: siamo di fronte al «messianismo regale, senza dubbio, ma l'azione regale di Dio non è quella che pensano gli uomini» (MAGGIONI, 205).

PER LA RIFLESSIONE

- Gesù va con determinazione e coraggio in un luogo in cui sa che è atteso, ma è anche guardato con sospetto. *Quanto siamo capaci di questa determinazione, sfidando la schiavitù del consenso? Quanto il nostro farci prossimi agli altri rispetta la mentalità di chi intende rispondere a un bisogno profondo dell'altro, pur sapendo che rischia di restare incompreso o, persino, di essere rifiutato?*
- Gesù, nella scelta del puledro, manifesta un bisogno, una novità, una promessa. *Siamo coscienti che anche noi abbiamo bisogno degli altri? Sappiamo chiedere aiuto? Di cosa ho bisogno in questo momento della mia vita? Ci rendiamo conto che anche Dio è bisognoso, ha bisogno di noi?*
- C'è una misteriosa regia divina nella nostra vita. *L'ho colta qualche volta? Quando? Quando invece mi è sembrata incomprensibile?*

Per concludere, dopo un po' di silenzio:

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo

Preghiamo

O Dio onnipotente ed eterno,

che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio,

nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce,

fa' che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione,

per partecipare alla gloria della risurrezione.

Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.